

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
III COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 14.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del Ministro degli affari esteri,
Franco Frattini.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, l'audizione del ministro degli affari esteri, Franco Frattini.

Ricordo che tale indagine viene svolta congiuntamente dalla XIV Commissione (Politiche dell'Unione europea), dalla III Commissione (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati, e dalla 3^a Commissione (Affari esteri, emigrazione) e dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato della Repubblica.

Comunico, altresì, che, sulla base di quanto convenuto nella odierna riunione dell'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, appare opportuno prevedere, previa intesa con il Presidente della Camera, una proroga del

termine per la conclusione dell'indagine conoscitiva, già fissato al 28 febbraio 2003, fino al 31 dicembre 2003.

Nel rivolgere un ringraziamento al ministro per la sua presenza in questa sede, ritengo di interpretare il pensiero di tutti i colleghi verso la disponibilità che egli, nonostante i suoi numerosi impegni, ha dimostrato. Benché, infatti, la situazione internazionale sia molto delicata, come tutti noi sappiamo, il signor ministro ha inteso accogliere il nostro invito. Mi sia consentito, inoltre, di aggiungere una rapida e preliminare osservazione attorno al titolo dell'indagine conoscitiva in corso. Non è tanto del futuro generale e lontano dell'Europa che dobbiamo parlare — su cui pure aspettiamo le considerazioni ed indicazioni governative, naturalmente oggetto di nostri interventi —, quanto di quello più immediato, con particolare riferimento agli eventi che, a partire dal 1° luglio, ci porteranno alla guida del Consiglio dei ministri dell'Unione europea e alla Conferenza intergovernativa. Ciò, ovviamente, non sarà disgiunto dalle indicazioni che cercheremo di raccogliere nel corso di queste audizioni, nel più ampio quadro della politica estera europea.

È estremamente importante ed auspicabile che l'Unione europea si presenti sempre di più sulla scena internazionale come un'unità coesa, capace di esprimere una posizione molto chiara e precisa, ciò che — dobbiamo constatarlo con amarezza — non avviene in questo preciso momento, a proposito di quanto dibattuto attorno al problema iracheno.

So benissimo che, sebbene il Governo italiano, e lei personalmente, signor ministro — al quale auguro, essendo questa la prima occasione ufficiale di incontro in particolare con la Commissione che pre-

siedo, un ottimo lavoro, impegnativo nel momento —, abbiate espresso una posizione tendente alla ricerca della massima unità di ideazione e azione, in questo momento si incontrano talune difficoltà.

Ci auguriamo che, anche in relazione ai lavori della Convenzione, deputata a predisporre le nuove strutture costituzionali e istituzionali dell'Unione europea allargata, i punti di incontro siano tali da soddisfare quelle esigenze manifestate dai popoli fondatori dell'Unione, da quelli aggiuntisi successivamente nell'arco negli anni trascorsi, e da coloro che ci raggiungeranno (e si tratterà di dieci importanti paesi del nostro continente), per fare in modo che aspettative, speranze e idee comuni trovino la loro rappresentatività nelle azioni a cui le istituzioni europee sono chiamate.

Le rinnovo, in conclusione del mio intervento, il ringraziamento per la sua presenza in questa sede. Lei sappia — ho avuto occasione di dirlo già al ministro Ruggiero e al Presidente Berlusconi, quando in questa stessa sede o in quella della Commissione che ho l'onore di presiedere sono venuti in audizione — che il nostro sarà un supporto ideativo e creativo, anche stimolato dalle critiche che ognuno di noi si sentirà autorizzato a muovere, quando naturalmente ce ne siano le condizioni. Tale supporto generale, diretto al conseguimento di un obiettivo finale, quello dell'integrazione politica e non solo economica dell'Europa, sarà certamente assicurato.

Le do la parola per il suo intervento introduttivo.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, saluto lei, i presidenti ed i membri delle Commissioni di Camera e Senato qui riunite. Non è la mia prima occasione di interloquire con il Parlamento, e confermo anche questa volta la mia volontà di proseguire un rapporto assolutamente intenso e frequente con le istituzioni parlamentari. Ritengo peraltro — e ne ricevo conferma in questa sede — che la posizione del Governo e le linee da me esposte non possono non trarre alimento da un confronto

con il Parlamento, da cui usciranno certamente rafforzate.

Con lo spirito di operare per il bene di tutto il paese, il Governo — le cui linee di politica estera sono oggi venute ad esporre, a proposito dei prossimi passi da muovere in vista della presidenza italiana — è titolare, infatti, dell'interesse e del dovere istituzionale di ascoltare gli indirizzi del Parlamento, ovviamente tenendone conto.

È chiaro che materie così complesse non possano essere né semplificate né banalizzate, quindi mi sforzerò, in un tempo pur limitato, di delineare almeno i principi a cui il Governo italiano intende ispirarsi in vista dell'appuntamento estremamente importante che ci attende a luglio, anche alla luce dell'attuale quadro dei lavori della Convenzione, culminanti in un impegno delicatissimo, quello del rapporto del suo presidente, Giscard d'Estaing, atteso per marzo, e nell'auspicata approvazione delle conclusioni sul documento attese in giugno, ad opera del Consiglio europeo già programmato a Salonico.

Le linee si delineano in base ad alcuni principi. In primo luogo vi è la necessità di imprimere dinamismo all'Unione, come ampliata, in conclusione dei negoziati di Copenaghen, e nello stesso tempo di infondere fiducia nei cittadini dei paesi dell'Unione stessa, a proposito dell'occasione storica derivante dal processo di allargamento — «unificazione». Parlerò per semplicità di allargamento, ma il termine giusto è proprio, a mio avviso, «unificazione», intendendo per Europa non solo un contesto geografico ed economico (il mercato comune), ma un concetto più ampio, appunto un'«Unione» che abbia delle caratteristiche fondate in valori condivisi.

Quindi, su questo primo aspetto ritengo si debba dire che nessun processo di allargamento possa riscuotere successo se non accompagnato da un articolato percorso di riforme istituzionali.

Viviamo già ora — a 15 — una fase di difficoltà. Dobbiamo assolutamente accompagnare l'attuazione della fase conclu-

siva dei negoziati — e quindi lo sviluppo che porterà dal 1° maggio all'ingresso effettivo di 10 nuovi membri — con un collaterale percorso di riforma costituente delle istituzioni. Riprodurre in Europa 25 modelli istituzionali, adottando regole e sistemi immaginati per un'Europa a sei membri, significa rischiare di esporre la nuova Europa ad una crisi di fiducia da parte dei cittadini.

Ecco perché occorre — su questo punto — che la posizione italiana si muova al fine di imprimere impulso e dinamicità al processo in corso, e, parallelamente, di infondere fiducia nella popolazione.

Questo vuol dire, per il Governo, accentuare il processo di legittimazione democratica delle istituzioni della nuova Europa e, ancor prima, dello sviluppo del processo di allargamento. Legittimazione democratica vuol dire un profondo coinvolgimento anche dei cittadini e non soltanto dei Parlamenti nazionali i quali, a mio avviso, dovranno avere più voce nella riforma istituzionale europea che si concluderà con un trattato costituzionale. In altre occasioni ho già affermato — e lo confermo in questa sede — che sia le tappe fondamentali, sia, in particolare, il trattato, il quale sarà frutto di un lavoro approfondito ed accurato di cui già si stanno constatando i risultati intermedi, richiederanno una conferma, a mio avviso, che potrà essere fornita soltanto con la legittimazione popolare, attraverso un *referendum*.

Credo che il Parlamento dovrà avere un importante ruolo, ma non meno importante sarà il diretto ruolo del convinto consenso popolare su questo passaggio. Infatti, non si tratta di un passaggio riguardo al quale, pur ottenendo il largo consenso parlamentare che auspico, potremo limitarci a presumere il consenso popolare soltanto perché il Parlamento concorda e approva. Ecco perché siamo convinti che il ricorso al *referendum* sarà utile a rinforzare questo percorso. È chiaro che, in questa prospettiva, dobbiamo consentire ai futuri nuovi Stati membri di essere partecipi, fin d'ora, del percorso delle riforme. Anche l'Italia ha

esplicitamente richiamato, sin dallo scorso anno, in sede di Consiglio affari generali, a Bruxelles, il principio della piena partecipazione sia ai lavori della Convenzione, sia ai successivi passaggi del percorso di riforma costituzionale europea. Credo che i futuri Stati membri abbiano fornito un contributo molto importante già ora, nella fase iniziale e finale dei negoziati, e che stiano offrendo un contributo importante i lavori della Convenzione. Ciò è evidente. Sappiamo che il percorso di allargamento non si è concluso a Copenaghen, perché sono ancora in corso i negoziati con la Romania e con la Bulgaria e si stanno analizzando le così dette condizioni di Copenaghen per quanto riguarda l'inizio dei negoziati con la Turchia. Quindi, si è delineato un percorso che il Presidente del Consiglio dei ministri ha più volte indicato come percorso di raccolta intorno a valori comuni, il quale non può limitarsi agli attuali dieci nuovi membri, ai due nuovi candidati e alla Turchia. Questo percorso è finalizzato, ancora più ambiziosamente, ad un ulteriore allargamento verso altri paesi dei Balcani occidentale (sapete che la Croazia ha presentato domanda di adesione) e ad un progressivo avvicinamento della Federazione russa e della Repubblica Ucraina. Quindi, come ho già accennato, il secondo criterio cui noi ci atterremo sarà quello di accompagnare l'attuazione delle varie fasi di allargamento con una seria e anche rapida gestione e definizione della Conferenza intergovernativa.

A questo proposito, come ho spiegato in altre occasioni a colleghi di altri paesi, non è soltanto per l'ambizione italiana che la conclusione della Conferenza intergovernativa che definirà il trattato costituzionale dovrà avvenire a Roma. Vi è una necessità di tipo istituzionale e funzionale volta ad evitare che, conclusa la Convenzione — come noi auspiciamo — in giugno, intercorra un periodo eccessivamente lungo prima che dalla Convenzione, sciolti i dubbi residui che su alcuni punti resteranno, si arrivi all'approvazione delle linee del trattato. Se noi affrontassimo l'anno 2004 con la prospettiva incerta di non avere definito o, meglio, concluso la Con-

ferenza intergovernativa e se affrontassimo le elezioni europee del mese di giugno dello stesso anno in una condizione di questo genere, mi chiedo come potremmo pensare di rafforzare quella legittimazione popolare e democratica che richiede, anzitutto, la conoscenza e di chiedere ai cittadini europei di andare a votare senza sapere quale sarà il nuovo modello di Europa per il quale voteranno. Sarebbe una contraddizione del principio che noi sosteniamo, che, addirittura, vogliamo rinforzare con un *referendum* e che presuppone che la scelta del modello costituzionale sia effettuata prima delle scelte che porteranno alla elezione del nuovo Parlamento e alla costituzione della nuova Commissione europea. Ecco perché, anche in molte altre sedi non nazionali, ho sostenuto che esiste un nesso logico e funzionale, ancorché non giuridico, tra la prosecuzione del percorso di allargamento e la riforma delle istituzioni. Se rompiamo questo nesso logico è fuor di dubbio che giunti alla metà del 2004, se non oltre, noi avremo persino dimenticato il prodotto dei lavori della Convenzione, conclusasi un anno prima. Sarebbe inevitabile, ovviamente, ricominciare tutto daccapo. Vi è una condizione richiesta dai dieci futuri Stati membri, sulla quale l'Italia è d'accordo, e cioè che, qualora la Convenzione e la Conferenza intergovernativa si definiscano, come l'Italia auspica, anteriormente al 1° maggio 2004, la firma del nuovo trattato costituzionale sia apposta successivamente a tale data, cioè quando anche i dieci nuovi membri avranno pieno titolo a firmare il nuovo trattato costituzionale. Naturalmente, l'Italia auspica che la firma possa avvenire a Roma, anche per la simbolica importanza di questo evento che, devo riconoscere, pochi paesi hanno contestato. Alcuni Stati chiedono una pausa di riflessione sulla Conferenza intergovernativa, altri avanzano riserve di merito importanti: ma il principio simbolico della firma del trattato difficilmente, per quanto ho appreso, è messo in discussione.

Il terzo aspetto sul quale lavoriamo, e lavoreremo, è quello relativo al miglio-

ramento della competitività del sistema Europa e della competitività dell'Europa della moneta unica che non si sottrae ad un rallentamento della crescita, che è davanti agli occhi di tutti. Intendo affermare che l'Italia vuole fornire un contributo forte alla ripresa del cosiddetto processo di Lisbona, che riguarda quel sistema di riforme del tessuto economico e sociale che, approvate appunto nel documento di Lisbona, hanno obiettivi ambiziosi e che, come sapete, saranno oggetto del Consiglio europeo di primavera, che si riunirà a Bruxelles. Evidentemente, per quel Consiglio prepareremo una proposta italiana, una proposta che stiamo già elaborando e che conterrà spunti importanti di collegamento con il documento che — come tutti certamente ricordate — fu approvato dal Presidente Berlusconi e dal Primo ministro Blair non molto tempo fa (circa un anno) e contiene proprio alcuni spunti sui quali l'Italia intende ritornare in questa occasione del Consiglio europeo di primavera dedicato alla competitività. Mi riferisco all'aumento del tasso di occupazione per il quale, come sapete, la strategia di Lisbona ha fissato un obiettivo ambiziosissimo, vale a dire raggiungere circa il 70 per cento entro il 2010 e il 60 per cento, almeno, per quanto riguarda le lavoratrici donne. Comunque, l'obiettivo di creare migliori e più numerosi posti di lavoro è indispensabile per dare credibilità all'intera strategia di Lisbona che, in questo, ha uno dei suoi cardini.

Ritengo che questo, anche in seguito al Consiglio europeo di primavera, sarà — e sono certo di raccogliere anche in tale ambito dei contributi — uno dei punti fondanti della presidenza italiana, attraverso il metodo del dialogo e del confronto con le parti sociali che potrà fornire alcune indicazioni importanti — come sta accadendo in molti degli Stati membri interessati — ai fini di una forte accelerazione della strategia di Lisbona. Il secondo punto della strategia suddetta, come loro sanno, è quello definito della « responsabilità sociale » delle imprese.

Il sistema imprenditoriale dovrà farsi carico anche di problemi importanti su cui

lavorare insieme (istruzione, formazione permanente dei lavoratori, emersione dell'economia sommersa, conferimento di una rilevanza sempre maggiore alla dimensione regionale). Ancora, un obiettivo importante da realizzare è quello della competitività, cui la strategia di Lisbona mira. In proposito, è e sarà priorità della presidenza italiana imprimere un forte impulso alle grandi reti transeuropee. Parliamo, ovviamente, di reti di energia, comunicazioni, trasporti (di beni materiali e immateriali). Tutto questo dovrà essere garantito alla luce di un obiettivo. Competitività, a tal fine, vuol dire realizzare concretamente quel pilastro dei Trattati costituito da mercato interno, libera circolazione di beni, persone e servizi. Ed il mercato interno oggi soffre ancora della presenza di taluni ostacoli, che non è il caso di evocare a fondo.

Temi come quello dei valichi, o degli eco-punti sono questioni la cui soluzione non è più possibile affidare a rapporti bilaterali: è ormai il momento, scusate l'espressione un po' franca, che qui, davvero, sia l'Europa a farsi carico di intervenire. Il fatto che ai suoi confini l'Italia abbia le Alpi non deve costituire solo motivo di preoccupazione nazionale: si tratta, infatti, di un dato che riguarda un problema di libera circolazione e quindi di mercato interno. Le grandi infrastrutture, a partire dai corridoi transeuropei, rappresentano questioni-chiave da affrontare. In proposito, ricordo che noi abbiamo già costituito il segretariato del corridoio numero 5 e del corridoio numero 8, che saranno i punti strategici della presidenza italiana, permettendo di conseguire quello che alcuni hanno definito il « riequilibrio dell'Europa » — la quale rischierebbe altrimenti di crescere come area baltica e orientata al nordest — verso il Mediterraneo e i Balcani occidentali. Per cui, i corridoi sono davvero strategici e non costituiscono soltanto l'ambizione dell'Italia di costruire e realizzare delle reti dirette da Lisbona a Kiev, passando per l'Italia, o dal sud dell'Adriatico ad Amburgo.

Vi è ancora un altro argomento, a noi particolarmente a cuore, che coglieremo occasione, pur nei limiti forti delle restrizioni finanziarie e di bilancio, di perseguire. Mi riferisco all'obiettivo, sempre incluso nei piani della strategia di Lisbona, della ricerca delle tecnologie avanzate. L'Italia è invidiata nel mondo per la propria capacità di produrre ed esportare tecnologie avanzate. Noi vogliamo contribuire a quella che un documento importante dei 15 ha definito « Europa del sapere e della conoscenza ». Abbiamo elaborato un piano *e-governament* che presentiamo e offriamo — come stimolo e modello costruttivo — ai paesi in via di sviluppo, in ambito G8, ma che anzitutto dobbiamo tradurre in modello operativo a casa nostra, cioè in Europa. Ed è evidente che questo crei la necessità di guardare ad alcuni settori. Non posso qui ora affrontarli tutti, in dettaglio; ho già toccato il tema dei trasporti, ma certamente la politica agricola è un altro degli ambiti in cui l'Italia avrà più cose da dire, maggiori elementi e contributi da apportare.

Sul tema della politica agricola, ciò che caratterizzerà la presidenza italiana, ed ora è stato da noi ipotizzato in qualità di membri della *troika*, sono delle linee di azione sulla riforma del settore, tali da coniugare, in questo come in altri ambiti, la nostra convinta idea che realizzare davvero l'Unione sia un vantaggio per tutti, specialmente con l'allargamento dei mercati ad est, con una tutela forte di alcune istanze nazionali. Diversamente, avremmo difficoltà a convincere — se vorremo davvero indire, come dovremmo, un referendum — categorie, soggetti interessati e cittadini, circa l'effettiva utilità di questo percorso di ampliamento e unificazione europea, quando dovessimo rischiare di mostrarne, qui in Italia, solamente le ricadute negative. Non si tratta soltanto del tema delle quote latte. Su talune questioni, come tutti voi sapete, i nostri amici inglesi, tedeschi e francesi — soltanto per citare alcuni degli Stati membri —, sono dei formidabili negoziatori a difesa del loro interesse, e difficilmente rinunciano a lottare quando sono toccate esigenze nazio-

nali davvero forti. La delicatezza sta nel raggiungere un equilibrio. Questa è la difficoltà da affrontare.

Un altro aspetto riguarda, sempre muovendoci all'interno della strategia di Lisbona, le politiche di coesione. Si tratta di un punto importantissimo. Mi limito a soffermarmi su un profilo specifico, mentre avremo modo in altre occasioni di sviluppare il resto della questione. Ritengo che le politiche di coesione continueranno ad essere, anche in futuro, un elemento qualificante dell'integrazione europea, perché saranno e sono espressione di una solidarietà che deve unire i vecchi membri ai nuovi. Noi riusciremo, e lo dico con grande pragmatismo, se me lo permettete, a difendere il valore aggiunto che abbiamo salvaguardato a favore dell'Italia, se sapremo spiegare le ragioni di un necessario passaggio da una logica assistenzialista ad un'altra, capace di privilegiare l'impiego delle politiche di coesione e dei fondi strutturali come mezzo di tipo funzionale, per aumentare le infrastrutture e migliorare le reti — di cui quelle aree dell'Europa meridionale che fruiscono delle politiche di coesione oggi beneficiano — estendendole al resto dell'Europa.

Allora, la giustificazione delle politiche di coesione potrà essere vista come ricerca non di aree da proteggere ma di aree che è giusto meglio collegare, per la solita applicazione dei principi fondamentali della libera circolazione, del mercato, della rapidità di collegamento. Questo permetterà, rispetto ai paesi che chiedono di subentrare a noi nella fruizione delle agevolazioni comunitarie regionali, dalla Polonia all'Ungheria, di sostenersi, ma non solamente in base all'applicazione di una logica legata a valutazioni percentuali del PIL medio di una regione rispetto ad altra, della Calabria rispetto ad un'area della Polonia, ad esempio. È giusto piuttosto che le aree italiane oggi prive di infrastrutture importanti, grazie al mantenimento delle politiche di coesione siano nella possibilità di beneficiare di tali investimenti. Quindi si tratta di operare un'inversione di rotta, anche culturale, su cui il *memoran-*

dum italiano ha già offerto una proposta, attualmente in discussione nelle sedi competenti.

Vi è poi un quarto punto più generale, relativo al rafforzamento dell'Unione sulla scena internazionale. Da tempo si parla dello sviluppo della dimensione di europea di sicurezza e difesa. Sicuramente, questo è un elemento centrale della visione italiana ed è fondamentale perché, paradossalmente, un'Europa rafforzata, quale spazio di sicurezza e di difesa, può essere più forte e più considerata nei rapporti transatlantici ed essere più utile agli Stati Uniti, ponendosi in una posizione non di antagonismo — come qualcuno ritiene — ma di *partnership* seria e autorevole, proprio per la sua maggiore forza. Ecco perché ci siamo battuti per il raggiungimento di un accordo importante, concluso a Bruxelles alla metà di dicembre e propiziato dall'Italia, insieme a molti altri paesi, che ha permesso l'implementazione di quell'accordo comunemente noto come *Berlin plus* il quale sta permettendo, in queste settimane, ad una forza di difesa europea, per la prima volta, concretamente, di assumere la guida di una operazione di mantenimento della pace e della stabilità nella Macedonia. L'Europa è pronta. Il segretario generale della Nato, pochi giorni fa, mi ha assicurato che tra poche settimane avverrà la successione delle forze militari europee della Nato in Macedonia. Questo è il presupposto per iniziare — si proseguirà con la Bosnia — una presenza che sia concreta attuazione di quella dimensione di sicurezza e difesa di cui da tanto tempo si parla.

Ho evocato la Macedonia e la Bosnia perché è evidente come i Balcani occidentali siano un'area di interesse strategico a cui l'Italia sta guardando, grazie ad un programma della presidenza greca da noi larghissimamente condiviso, e guarderà ancor di più durante il semestre di presidenza. Per i Balcani occidentali disponiamo di uno strumento importante, l'accordo di stabilizzazione e associazione. Lo abbiamo sperimentato e lo stiamo sperimentando. In termini estremamente brevi, dobbiamo rivolgere l'attenzione italiana al

mantenimento e consolidamento dei processi democratici e istituzionali che in tali Stati si stanno realizzando, aiutandoli nella riforma delle loro istituzioni, delle loro amministrazioni pubbliche e nella ripresa economica. Ecco perché l'Italia si candida, durante il semestre della sua presidenza, ad essere il paese guida per il consolidamento delle condizioni regionali nei Balcani occidentali. Questo lo realizzeremo con un altro evidente obiettivo, quello di favorire una più intensa e più efficace lotta alla criminalità organizzata transnazionale. Molte volte ho incontrato i colleghi ministri degli esteri dei paesi dei Balcani occidentali e della Turchia. Ebbene, da parte di tutti vi è la chiara percezione che l'apporto dell'Italia, e delle due presidenze, greca e italiana, al processo di stabilizzazione balcanica sarà un'arma formidabile contro la criminalità organizzata, la corruzione, i traffici di droga e di esseri umani. Tra l'altro, questo ci permetterà di fornire un impulso necessario agli accordi di cooperazione e di riammissione per la lotta alla immigrazione clandestina. La Turchia, per la prima volta — lo segnalo — ha mostrato concreta disponibilità ad aprire il negoziato per l'accordo di riammissione tra Italia e Turchia, che manca del tutto. Voi sapete che la Turchia è un paese di forte transito, per quanto riguarda l'immigrazione illegale che giunge in Italia. Ecco perché, collegato al problema della stabilità dei Balcani, c'è un tema di merito, quello della lotta alla immigrazione clandestina. L'Italia ha chiesto e ottenuto, nell'autunno 2002, che la Commissione, per la prima volta, si faccia carico, formalmente e non solo sostanzialmente, del problema immigrazione inteso nella sua dimensione europea.

La protezione dei confini esterni dell'Europa, ormai, è tema assunto come priorità dall'Europa e dalla Commissione. Abbiamo chiesto di migliorare quel rapporto, prevedendo più risorse, maggiore attenzione alle operazioni congiunte bilaterali e multilaterali in mare ed operazioni di prevenzione. Credo che il risultato sia indicativo della strada verso la quale an-

dare: la lotta all'immigrazione clandestina come problema europeo, non come problema dei singoli Stati. L'azione che noi stiamo conducendo, ad esempio, con il Regno Unito ed ora anche con la Spagna, consistente in operazioni congiunte di pattugliamento in mare, rappresenta un esempio applicativo di questa strategia, che rimette all'Europa una linea di azione comune per la protezione dei suoi confini.

Un ulteriore tema che desidero affrontare, direttamente collegato a questo, è quello della assoluta attenzione alla dimensione mediterranea. Ovviamente, per le ragioni cui ho già accennato, l'Italia crede fortemente in un'Europa equilibrata, in un'Europa che sia fortemente incentrata anche sulla dimensione mediterranea. Per questo occorre programmare una serie di iniziative concrete. Anche in tal senso ci aiuta l'occasione utile e straordinaria di due presidenze, come quella greca e quella italiana, che hanno, entrambe, una priorità mediterranea. Con i greci stiamo lavorando in modo eccellente. Evidentemente la Grecia si aspetta, già ora, dalla nostra presenza nella cosiddetta *troika* un impulso molto forte alle politiche mediterranee che non sono soltanto politiche di sviluppo, politiche di scambi, ma sono fortissime politiche di dialogo culturale. Infatti, per noi, l'Europa mediterranea è un'Europa che cerca un dialogo con i paesi della sponda sud del Mediterraneo. Non soltanto è già stato garantito il sostegno di altri importanti paesi, come la Spagna, oltre alla Grecia. Il ministro francese per gli affari europei, ieri, mi ha assicurato il loro assoluto interesse a cooperare con le politiche mediterranee della futura presidenza italiana. L'Italia, con questo, credo che possa e debba candidarsi a continuare quel ruolo di equilibrio assolutamente riconosciuto da entrambe le parti per la ricerca testarda di una soluzione di pace in Medio Oriente. Si tratta di uno dei temi collegati. Per questo, vi dico che non si tratta soltanto di sviluppo economico o di esportazioni. È una questione di dialogo culturale e l'Italia, in questo, è unanimemente riconosciuta.

Ieri ho incontrato l'ambasciatore di Israele; quattro giorni fa ho incontrato tutti gli ambasciatori dei paesi arabi della sponda sud e della sponda est del Mediterraneo, con i quali mi incontrerò ancora (sono paesi che andrò a visitare). Ebbene, dall'una e dall'altra parte il ruolo di mediazione dell'Italia è riconosciuto. Credo che, in un periodo chiave come la seconda parte del 2003, non soltanto potremo avere l'ambizione che la Conferenza euromediterranea del 3 dicembre sia il momento per fare il punto su quel processo di Barcellona, che è un processo euromediterraneo visto sempre come residuale, come minimale, ma potremo lanciare qualcosa di più sostanzioso nei mesi a venire, tra cui — come ricordato dal Presidente del Consiglio dei ministri — la disponibilità, confermata dall'Italia, ad ospitare nel nostro paese la Conferenza di pace per il Medio oriente, se ce ne saranno le condizioni. Credo che l'Italia sia uno dei pochi paesi in cui entrambe le parti accetterebbero di recarsi, per sedere al tavolo al fine di riprendere i negoziati. Ciò avverrà quando, come spero fortemente, la *road map* del quartetto sarà pubblicata e le tracce del percorso di pace saranno rese pubbliche (a mio avviso, subito dopo la formazione del Governo Sharon). Quindi, credo che ci saremo proprio in mezzo. Saranno mesi nei quali la presenza mediterranea sarà assolutamente importante.

Anche se in modo un po' confuso e, necessariamente, un po' affrettato, queste sono le linee principali, i punti chiave sui quali intendiamo lavorare. Ovviamente, vi chiedo contributi, suggerimenti e i indirizzi. Mi riservo di ritornare, nelle sedi e nelle forme che il Parlamento riterrà opportune, per illustrare i programmi sempre più sviluppati.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

DARIO RIVOLTA. Ringrazio il signor ministro. La sua esposizione è sempre lineare e chiara e ne scaturisce un quadro sufficientemente illuminante. Concordo con molto di quanto da lui detto, ma

occorre sempre sottolineare, e mai dimenticare, che un allargamento non accompagnato da adeguate riforme istituzionali correrebbe il rischio di ancorare l'Europa a quello che noi non vorremmo si limitasse ad essere, cioè un'area di libero scambio e geografica: ne vogliamo una politica e a tal fine le riforme istituzionali appaiono indispensabili.

A mio giudizio, il nodo cruciale delle riforme istituzionali è la distribuzione delle competenze. Non risolvendolo, difficilmente si riuscirà ad uscire dalla situazione di confusione che invece oggi in Europa, dal punto di vista istituzionale, esiste.

Le chiedo — se ci sarà il tempo in questa o altra seduta —, signor ministro, di poterci illustrare la linea del Governo sulla distribuzione di competenze che l'Italia auspica. Le pongo, poi, molto velocemente altre due domande. In primo luogo, chiedo una delucidazione a proposito dell'Albania: lei ha parlato di una visione strategica sui Balcani; a me risulta che esiste da tempo — presso le sedi diplomatiche e anche informali — una *lobby* italiana diretta all'inserimento, quanto più imminente, di quel paese tra quelli con cui aprire un negoziato europeo.

Se così fosse — e le chiedo di confermarlo o smentirlo — riterrei necessario conoscere quale sia la valutazione del Governo italiano, tenendo conto della valenza strategica balcanica, ma anche delle particolari condizioni dell'Albania dal punto di vista economico, politico e culturale. Infine, formulo un'ultima domanda. Il Vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, ha dichiarato recentemente di volersi battere all'interno della Convenzione affinché la Carta europea recepisca il concetto di « radici cristiane » come base d'Europa. Io le manifesto particolari e profonde perplessità su questa presa di posizione. Domando in primo luogo se essa sia posizione personale del Vicepresidente oppure sia collegialmente imputabile all'intero Governo. Se fosse personale, quale sarebbe l'orientamento governativo in proposito? Perché da cittadino europeo ed italiano ricordo bene di

avere radici cristiane, ma altrettanto rammento che la mia cultura è erede di quelle greca e latina, che sono precristiane, come di quella rinascimentale — la quale in parte fu anticristiana — e illuministica, base dei fondamenti culturali di tutti gli Stati moderni. Quindi, se concordo con la formula «valori comuni spirituali europei», non posso fare altrettanto con quella «radici cristiane», a meno che dietro questa espressione ci sia la ragione del prossimo ingresso della Turchia.

VALDO SPINI. Chiedo se il ministro Frattini non intenda fiancheggiare l'azione della Presidenza greca sul tema della guerra in Iraq, perché, se la sua esposizione è stata ottima, questa ha però sorvolato sul documento di solidarietà agli USA firmato da otto paesi europei. Si tratta di una situazione delicata su cui gradirei ricevere ulteriori chiarimenti.

ANDREA MANZELLA. Mi sono riconosciuto molto nei cinque punti in cui si è espressa la politica italiana europea e mediterranea. Naturalmente, mi trovo d'accordo sulla formula «da Roma a Roma» cioè sull'esigenza di un nuovo Trattato di Roma. Però l'Unione europea a Roma vuole trovare un paese attestato su una linea di accordo, di compromesso, sui massimi comuni denominatori, e non giocare al ribasso, su uno scenario di divisioni.

In seno alla Convenzione — l'onorevole Spini lo ha accennato rapidamente —, si è pervenuti ad un accordo — che era stato riflesso da uno specifico documento franco-tedesco — sull'idea di un ministro degli esteri europeo. Un altro documento franco-tedesco, attestante la volontà di garantire la pace nel Mediterraneo, ha delineato una posizione a cui si è contrapposta questa iniziativa degli otto. Rammento che la Costituzione esprime contrarietà ad ogni direttorio. Si dice all'articolo 11 del dettato costituzionale, infatti, «in condizioni di parità»: ciò significa che noi dobbiamo lottare contro ogni direttorio, e i direttori non si combattono con una scissione prodromica di altre fratture.

Con quel documento è stata provocata una frattura rispetto all'essenziale rapporto transatlantico, non esistono in Europa più amici o meno amici dell'America. Abbiamo dato luogo ad una frattura tra i paesi fondatori, dei quali siamo gli unici ad aver firmato quel documento. Si è determinata una scissione tra paesi membri e paesi dell'allargamento. Ci dica il ministro se si è trattato di un episodio circoscritto o, invece, di una *nouvelle vague* della politica europea dell'Italia.

MONICA STEFANIA BALDI. Vorrei porre brevemente tre domande al signor ministro, che ringrazio per la sua relazione. Innanzitutto chiedo un'anticipazione di alcune delle priorità del semestre di Presidenza italiana. Abbiamo capito che il programma greco è largamente condiviso. Oltre al Mediterraneo e ai Balcani occidentali, qual è l'oggetto di attenzione del semestre di Presidenza italiana? Inoltre, condivide lei, signor ministro, l'unicità del referente europeo per politica estera e relazioni esterne? Al momento abbiamo un «Mister PESC», e il commissario per le relazioni esterne. Ebbene, nel caso in cui venisse unificato questo ruolo, significherebbe prolungare il semestre di presidenza dell'Unione europea? Significherebbe, cioè, che un Consiglio europeo dovrà durare più di sei mesi?

Un'ultima questione riguarda la competitività. Lei ha parlato di competitività e strategie di Lisbona. In un recente colloquio Italia-Spagna, sono state indicate delle azioni per quanto riguarda l'immigrazione e la richiesta di posti di lavoro. Si è discusso sull'importanza degli accordi con gli Stati di provenienza degli immigrati, ai fini di formazione, istruzione e conoscenza della lingua. Cosa ne pensa?

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Mi limito molto semplicemente ad explicitare anch'io le mie preoccupazioni per la posizione diversificata assunta dai partner europei in ordine alla drammatica questione irachena. Mi pare che questa posizione franco-tedesca, la quale non collima con quella degli otto, possa creare qualche

viva preoccupazione. In questo senso, evidentemente, ritengo, anche come rappresentante di Alleanza nazionale, necessario conoscere la posizione del Governo.

Pongo poi due domande brevissime e secche. Lei ha parlato di immigrazione e ha giustamente enfatizzato la necessità di sottoscrivere accordi bilaterali, cosa che, per esempio, il Marocco non fa da molto tempo. Lei sa perfettamente quanto sia strategico ed importante, invece, pervenire, dopo anni e anni di attesa, alla sottoscrizione di questo accordo bilaterale. Inoltre, molto pragmaticamente, i giovani industriali di Assolombarda, auditi qualche giorno fa, hanno posto un problema assai rilevante e delicato circa l'armonizzazione del sistema europeo e la competitività delle imprese. Se non troviamo punti di armonizzazione per quanto riguarda la disciplina del mercato del lavoro e le norme fiscali, c'è il rischio — ma è quasi una certezza — che le imprese italiane possano essere delocalizzate nei paesi dove sia molto più conveniente produrre. Vorrei sapere quale sia la posizione del Governo in merito.

TINO BEDIN. Spero che ci sia un'altra occasione per parlare più a lungo con il ministro. Per oggi il mio intervento sarà schematico e — temo — non del tutto articolato. Una prima osservazione sulla relazione del ministro. Essa presenta dei difetti: è una descrizione (certamente *bi-partisan*) che non entra nei problemi e sorvola sulle attività ed azioni di governo quotidiane, che sono spesso (o almeno appaiono tali a noi) contraddittorie.

Faccio alcuni esempi, da intendersi anche come domande. Il ministro ha parlato dell'unificazione europea; però ha rilanciato il tema secondo cui i confini non sarebbero questi. Mi sarei aspettato (siccome quello sui confini dell'Unione è un dibattito oggi aperto) che il ministro dicesse dove e come finisce l'Europa; altrimenti, creiamo una zona di libero scambio. Prodi ha già posto il problema e ha lanciato l'ipotesi che attorno all'Unione ci sia una cerchia di paesi amici.

Sono contento che in questa audizione il ministro abbia ampliato quanto da lui detto in Senato, la scorsa settimana, parlando del ruolo dei Parlamenti. Siccome questo è un punto nodale dello sviluppo della democrazia europea, anche in tal caso mi aspetto che il ministro dica qual è la posizione sostenuta dall'Italia. Rammento che al Senato egli aveva enfatizzato esclusivamente lo strumento del referendum. Noi siamo d'accordo sul referendum, ma crediamo che l'Europa vada costruita quotidianamente attraverso i Parlamenti.

Sulla PESC e sulla PESD hanno già detto molto i colleghi e non c'è niente di nuovo in quanto ci ha riferito oggi il ministro. L'accordo *Berlin Plus* aveva già un calendario (stabilito prima che cominciasse il Governo della Casa delle libertà) e lo sta rispettando senza particolari accelerazioni. Quindi, mi aspetto che il ministro ci dica cosa sostiene l'Italia nella Convenzione a proposito della PESC e della PESD e che fine abbia fatto — visto che non l'ha citata (e pare che le notizie non siano buone) — l'iniziativa proposta dal vicepresidente Amato sul possibile ruolo dei sei paesi fondatori (che dovrebbe portare ad insistere sull'aspetto comunitario). Pare, invece, che l'Italia — quanto meno all'inizio — non si sia schierata sulla posizione che tende a rafforzare il Consiglio.

Il ministro ha citato il processo di Lisbona e il programma greco-italiano, è arrivato al dettaglio di una certa privatizzazione della formazione professionale ma non ha citato un tema, molto più rilevante, inserito nel programma: l'Italia e la Grecia chiederanno a marzo la discussione formale della questione delle pensioni. Forse è il caso che il Governo dica al Parlamento e a tutte le parti sociali di questa sua intenzione.

Ultima domanda, a proposito della politica di coesione. Siamo d'accordo, ma chiedo al Governo come intenda finanziarla, visto che nella legge finanziaria per il 2003 e nelle previsioni per il 2004 i fondi sono stati addirittura ridotti.

CESARE RIZZI. Signor ministro, lei ha confermato l'intenzione di far svolgere un referendum per una ratifica popolare del nuovo trattato che sarà approvato dalla Conferenza intergovernativa. Mi rimane un dubbio: a che tipo di referendum si pensa, consultivo, a valenza nazionale o europea? C'è un'altra questione da puntualizzare. Cosa accadrebbe se un paese dovesse pronunciarsi negativamente, visti i tempi che corrono, caratterizzati da una non piena sintonia sulla guerra e considerato che non mi sembra che l'Europa possa dirsi unita attualmente?

UMBERTO RANIERI. Ringrazio il ministro Frattini per la sua introduzione. Desidero rivolgergli un paio di domande. In primo luogo, ritengo che l'Italia abbia bisogno di definire con chiarezza e in anticipo una propria posizione negoziale per affrontare (rimanendo all'altezza del suo ruolo e della sua tradizione) la fase conclusiva sia della Convenzione sia poi della Conferenza intergovernativa. È necessario che sui punti controversi della discussione che si svolge in Convenzione vi sia un quadro abbastanza maturo e chiaro da parte del Governo. Anche in tal caso sottolineo l'esigenza di una concentrazione di sforzi per riuscire a delineare una piattaforma dei paesi fondatori (sia pure non chiusa, ma comunque avente le caratteristiche di un nucleo volto ad una più ampia convergenza).

Vorrei chiederle inoltre quale sia la valutazione del Governo su alcuni nodi ancora oggetto di discussione in Convenzione. Vorrei conoscere il pensiero che il Governo ha maturato o sta maturando sulle materie controverse. Io non sottovaluto i risultati raggiunti dalla Convenzione; tuttavia, sulle grandi questioni istituzionali ritengo che il confronto sia ancora aperto e che vi siano tuttora materie controverse. Mi riferisco alla proposta avanzata dalla dichiarazione franco-tedesca del 15 e 16 gennaio. Il documento è per molti aspetti interessante ed avanza proposte convincenti, tuttavia c'è un punto — su cui è importante conoscere l'opinione del Governo — che riguarda la proposta relativa

al Consiglio europeo, cioè l'idea di un presidente del Consiglio a tempo pieno, che per molti (e anche per noi) introdurrebbe una figura che potrebbe produrre uno spostamento degli equilibri istituzionali verso un asse intergovernativo, con un accrescimento del peso dei Capi di Governo a discapito del ruolo della Commissione e del suo Presidente. Mi sembra che si tratti di un tema cruciale nella costruzione europea, su cui ritengo importante conoscere l'opinione del Governo.

ALESSANDRO FORLANI. Signor ministro, nella Convenzione si sta delineando la definizione dell'Europa come unione politica di Stati, una definizione inconsueta sotto il profilo del diritto internazionale anche considerando la tradizione degli ordinamenti nazionali. Storicamente riscontriamo o grandi organizzazioni internazionali — che sono associazioni di Stati con alcune finalità comuni — oppure nazioni nate da una federazione di Stati in cui l'ente che può vantare un'autonomia a titolo originario è pur sempre la federazione, cioè l'ente sovranazionale. Ora invece abbiamo (per quelle che sono le caratteristiche dell'evoluzione storica che ha portato alla nascita dell'Europa: grandi nazioni ormai consolidate che si sono associate) una definizione nuova, originale e comprensibile, considerando le difficoltà e anche l'esigenza di mantenere una sorta di primazia in capo agli Stati nazionali. Ritengo che comunque la soluzione di questo problema — la reale articolazione della ripartizione dei poteri tra i vari livelli istituzionali — dovrà passare attraverso una chiara ed equilibrata attuazione del principio di sussidiarietà (che tutti poniamo a fondamento dell'istituzione europea).

Ma ritengo che, proprio alla luce di questa esigenza (cioè applicare nel modo migliore il principio di sussidiarietà, lasciando la gran parte dei poteri su questioni di rilevanza locale in capo alle istituzioni più vicine ai cittadini), i due grandi temi nei quali si esercita la competenza degli organismi centrali europei, o meglio, delle istituzioni centrali europee,

dell'Unione in quanto tale, debbano essere la politica estera e la politica di sicurezza. Sono queste le due tematiche nelle quali si afferma l'identità dell'Europa in quanto unione e in quanto nuovo soggetto politico.

Signor ministro, sta per scoppiare una guerra. Speriamo che ciò non avvenga, anche se tutti i segnali ci indicano come vicina la deflagrazione. La situazione precipita ogni giorno di più. Quale occasione migliore per essere presenti come Europa, per svolgere, finalmente, un'azione unitaria di politica estera?

Sull'Iraq ritengo che l'Europa oggi non sia presente. Ci sono i nostri vecchi *partner*, quelli tradizionali (la Francia, la Germania, i paesi del Benelux), che hanno costruito con noi la Comunità economica europea, che hanno promosso con noi il Trattato di Maastricht, con cui si è intensificata l'unità politica, e che hanno tutti assunto una posizione ben precisa. C'è il gruppo degli otto, che però ricomprende paesi meno convinti dal punto di vista dell'europesismo — almeno storicamente — ed altri paesi che non sono neanche entrati a pieno titolo nell'Unione. C'è la Presidenza greca, che si adopera per una mediazione.

Non sarebbe meglio che la politica estera italiana si adoperasse, in questo momento, in via prioritaria....

PRESIDENTE. Senatore Forlani, la invito a concludere!

ALESSANDRO FORLANI. Ho quattro minuti, signor presidente!

PRESIDENTE. Li ha già superati!

ALESSANDRO FORLANI. Sembravano moltissimi, mi accingo a concludere.

Non sarebbe meglio che la politica estera italiana si adoperasse oggi, prioritariamente, per ricostituire una compattezza dei paesi europei (per avere una posizione comune unitaria) e poi, successivamente, per una mediazione tra i grandi blocchi (Stati Uniti da una parte, Russia e Cina dall'altra) sul tema della guerra?

LAURA CIMA. Sono d'accordo sulla scaletta che ha proposto il ministro, ma non su una serie di affermazioni, che però difficilmente riusciremo ad approfondire in questa sede.

Il primo punto che sottopongo all'attenzione del ministro consiste quindi nell'invitarlo a prevedere un approfondimento del dibattito, perché questi temi sono troppo delicati.

In secondo luogo, non sono d'accordo su come vengono intese la PESC e la PESD dal nostro paese, così come sulla frattura che si è determinata — su nostra iniziativa, mi pare di capire — con la firma del documento degli otto paesi.

Il ministro ci ha detto che l'intenzione dell'Italia è di rendere l'Europa più forte, più utile agli Stati Uniti. In questo linguaggio mi pare di scorgere proprio la politica estera del Governo italiano (a partire dal Presidente del Consiglio) che, invece, tradisce lo spirito dei nostri padri fondatori dell'Europa, i quali non intendevano certamente fare un'unione di molte differenze che fosse « più utile » a qualcuno, bensì rafforzare un'identità comune che, quindi, offrisse la capacità di porsi anche come modello di relazione politica sullo scenario internazionale in modo diverso. Su questo punto, signor ministro, che ritengo di importanza fondamentale, le chiedo di intervenire nuovamente con maggiore approfondimento.

Un aspetto su cui, invece, sono profondamente d'accordo, si riferisce al rafforzamento delle politiche euromediterranee.

Tuttavia, propongo il caso della Somalia come fondamentale per la nostra attenzione, perché non possiamo pensare di affrontare un semestre europeo di presidenza senza prevedere un intervento forte in tale paese, che rappresenta una « mina vagante ». Sapete, infatti, che proprio da lì sono partiti, in questo momento, attentati drammatici sullo scenario internazionale. Quindi, anche per quanto riguarda la Somalia, le chiedo — come ho già fatto con i sottosegretari interessati — che ci sia un'azione forte da parte del Governo (cosa che, invece, attualmente non mi pare stia accadendo).

L'ultimo aspetto che, tra gli altri, ritengo debba essere ulteriormente approfondito, riguarda sia la politica agricola, sia la ricerca delle tecnologie avanzate. Il Presidente Prodi ha avuto modo di affermare — non molto tempo fa —, che l'Europa dovrà contare sull'idrogeno. Mi piacerebbe capire se, su questo aspetto, il Governo italiano sia d'accordo (si tratta di una dichiarazione del Presidente Prodi che è stata riportata da tutti i giornali e che, quindi, non è difficile andare a ritrovare).

Per quanto riguarda la politica agricola, sono stata a Johannesburg e ho avuto modo di verificare quante critiche siano mosse dagli altri paesi nei confronti della politica adottata dall'Europa. Tuttavia, l'Italia vanta un punto forte al riguardo, che consiste nella difesa della qualità dei prodotti e nel fatto di essere la prima nazione nel campo dell'agricoltura biologica in Europa. Le domando, dunque, anche da questo punto di vista, di approfondire le iniziative italiane al riguardo nel quadro della riforma agricola europea.

PRESIDENTE. Tutti i colleghi che hanno « sfiorato » nei tempi lo devono alla generosità dell'onorevole Rizzi, a quella del presidente Provera, del presidente Stucchi e del sottoscritto, che hanno rinunciato a porre le loro domande.

Do ora la parola all'onorevole Strano per l'ultimo intervento.

NINO STRANO. Signor ministro, nel ringraziarla per la sua presenza, desidero rivolgerle alcune domande, a cominciare da quale sia la posizione del Governo in merito all'elezione — o meglio al tipo di elezione — del presidente del Consiglio europeo e di quello della Commissione.

Vorrei poi sapere se, alla luce di quanto da lei oggi asserito (e a seguito delle discussioni avvenute dell'ambito della Commissione politiche dell'Unione europea), vi siano già stati dei contatti, oltre a quelli abituali, con la Russia, l'Ucraina ed Israele per un'ipotesi futura di ingresso di questi paesi nell'Unione.

Il terzo argomento riguarda i fondi di coesione. Se si resta nell'ambito dell'obiet-

tivo uno, significa che non si è stati capaci — come per altre regioni — di uscire da alcune condizioni di povertà e di mancanza di infrastrutture. Le chiediamo — se possibile — un intervento da parte del nostro Governo perché, in sede europea, in sede istituzionale, di revisione costituzionale (quale quella attuale), siano possibili uno snellimento e una rivoluzione nella politica dell'obiettivo uno, la quale si è dimostrata nei confronti dell'Italia fortemente farraginosa e penalizzante, proprio perché i meccanismi amministrativi di tale obiettivo entrano in contrasto con la nostra legislazione.

Per quanto riguarda un quarto argomento, sono d'accordo con la politica mediterranea ma, per gli otto paesi che hanno firmato, è delineabile, in futuro, a fronte dell'asse franco-tedesco che si è creato, un'alleanza strategica — che non vuole certamente essere una rottura con l'Europa — con Spagna e Grecia, che possa fungere non da monito o da minaccia, bensì da presenza importante (anche nell'ottica di quanto accadrà nel 2010, quando il Mediterraneo assumerà una visione dal punto di vista politico sicuramente più importante)?

A ciò si collega una domanda che riguarda le politiche agricole da parte del nostro Governo, perché ci basiamo su un'area mediterranea fortemente importante per l'agricoltura, che è quella meridionale.

PRESIDENTE. Se pur nel brevissimo tempo disponibile, siamo riusciti a rivolgere al ministro circa una trentina di domande a fronte di dieci interventi. Mi sembra che il ministro abbia dunque materia per rispondere e gli do subito la parola.

FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Mi limiterò a rispondere con alcuni *flash*, ovviamente confermando la disponibilità a tornare in questa sede per approfondire i temi che oggi non potranno essere affrontati.

Per quanto riguarda la questione della base negoziale italiana, il Governo sta

elaborando una propria posizione per la fase conclusiva della Conferenza intergovernativa. Confermo l'esistenza di una volontà di cercare di redigere un documento comune dei sei paesi fondatori, confermo che contatti, a livello tecnico, già da tempo sono stati avviati e che questi contatti proseguono tra tutti e sei i paesi fondatori. Ciò dimostra che da parte degli altri cinque c'è la volontà di proseguire e di conseguire un risultato. Ovviamente, l'Italia adotterà una propria posizione negoziale distinta, ma il documento ricollegherà alcuni punti comuni. L'obiettivo sarà quello di allargare il consenso e non di escludere altri. Domani incontrerò il ministro Fisher, con il quale affronterò anche questo tema. Ciò dimostra tale volontà, che ieri è stata confermata dal ministro per gli affari europei francese e domani lo sarà da parte del ministro degli esteri tedesco. Al di là di quel documento franco-tedesco, l'idea di una posizione comune dei paesi fondatori è generalmente condivisa, in punto di principio. Credo che ciò costituisca un risultato importante. Come sapete, il Presidente Ciampi, il Vicepresidente del Consiglio dei ministri Fini ed io stesso, in più occasioni, ne abbiamo sostenuto, anche pubblicamente, l'utilità.

Un altro tema sul quale mi vorrei brevemente soffermare è quello del cosiddetto documento degli otto. Credetemi, rispondo sull'argomento al di fuori di ogni polemica e solo per amore di verità. Ho letto il documento degli otto *leader*, così come credo che l'abbiate letto tutti. Avete constatato che quel documento, firmato — come è stato giustamente ricordato — dai Primi ministri di alcuni paesi membri dell'Unione e di altri Stati non ancora membri, presenta alcuni pilastri, cinque capisaldi. È un documento sintetico e chiarissimo, che è stato pubblicato anche sui quotidiani. Perciò, non sto parlando di mie opinioni: lo leggiamo, lo avete letto. Il primo punto che si ritrova nel documento è la conferma del ruolo dell'ONU. Il secondo punto è la ricerca di una soluzione pacifica alla crisi dell'Iraq. Il terzo riguarda la necessità di un disarmo totale dell'Iraq — si specifica — per un motivo

che credo nessuno possa non condividere, cioè dare credibilità al Consiglio di sicurezza perché, se le risoluzioni che adotta sono sistematicamente violate, è in forse la sua stessa credibilità. Il quinto pilastro del documento è costituito dall'appello iniziale e finale a restare uniti. Si afferma, testualmente: quanto più vi sarà unità di un numero maggiore possibile di paesi, tanto più forte sarà il messaggio di coesione che noi invieremo a Saddam Hussein. Rispetto a questi cinque punti — vi prego di dimostrarmi che ce ne sono altri in contraddizione — il documento firmato, solo qualche giorno prima, dai ministri degli esteri dei quindici (perciò anche da me) all'unanimità, si pone esattamente nella stessa linea.

PATRIZIA TOIA. Perché, allora, non lo redigete tutti insieme?

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. La ragione è molto semplice. Non si tratta della mia spiegazione ma di quella che voi troverete nelle parole espresse, ieri, da Giuliano Amato, persona non sospetta, e nelle espressioni di tutta la stampa tedesca che, all'indomani della sconfitta, accusa Schroeder della responsabilità del fallimento elettorale in due *länder* per avere diviso l'Europa su questi temi. Non si tratta delle mie parole, lo sottolineo, ma delle parole di altri, compreso il presidente Amato, che credo sia insospettabile di partigianeria. Allora, io affermo, l'iniziativa del Primo ministro e del ministro degli esteri greco è da me condivisa.

Solamente tre giorni fa, ad Ankara, davanti al ministro Papandreu, ho dichiarato quello che sto dicendo a voi. Il ministro Papandreu, intervenuto subito dopo di me in una conferenza stampa pubblica, ha affermato di comprendere lo spirito delle mie parole e di ritenere che non vi siano condizioni che impediscano una posizione unitaria sulla base dei principi che i quindici ministri degli esteri dell'Unione hanno confermato a Bruxelles e che dal cosiddetto documento degli otto — non secondo la mia affermazione, ma

secondo Papandreu — non sono contraddetti nel merito. Se, quanto al simbolo, noi poniamo una questione politica, è simbolico il documento degli otto primi ministri, ma lo è anche il documento dei due, redatto prima del documento degli otto. Questo è un punto su cui — lo ripeto — siamo impegnati ancora a trovare una posizione unitaria che parta dal disarmo pacifico e che confermi la credibilità dell'ONU.

Su questi punti, come avete notato, il Presidente del Consiglio dei ministri si è incontrato con il Presidente Putin e, successivamente, con il Presidente Bush, e con entrambi ha cercato di portare avanti questo messaggio: credibilità e rispetto dell'ONU, disarmo pacifico, autorizzazione da parte dell'ONU per gli atti e, per quanto riguarda l'Italia, autorizzazione da parte del Parlamento, nell'eventuale caso di un impiego e di una nazione non pacifica. Sono tutti documenti e tutte affermazioni che più volte avevamo reso.

È chiaro che la speranza dell'Italia è che si arrivi ad un disarmo pacifico. Come avete notato, in queste ultime ore, gli ispettori stanno lavorando alacremente. Ma avete notato che anche El Baradei ha dichiarato che non intende recarsi a Baghdad fino a quando il regime iracheno non fornirà prove concrete di cooperazione attiva. Non sono le parole del Governo italiano, sono le parole degli ispettori.

ANDREA MANZELLA. Quindi, il punto di riferimento è quello dei quindici.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Sì, è quello dei quindici, che non è contraddetto dal documento degli otto Primi ministri in quanto, sui principi

di merito, non vi sono riferimenti contraddittori e non vi sono riferimenti contrari. Tra l'altro, si tratta di autorità diverse. Da un lato, otto Primi ministri non tutti di Stati membri; dall'altro, quindici ministri degli esteri di paesi dell'Unione europea. Lo affermo a scanso di equivoci: proprio la non contraddittorietà permette di ritenere che vi sia un largo consenso su questi pilastri.

TINO BEDIN. Perché la Slovacchia non ha firmato?

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Ha aderito successivamente (*Commenti del senatore Bedin*).

PRESIDENTE. Senatore Bedin, non possiamo rivolgere altre domande al ministro, poiché siamo già oltre il limite massimo di tempo a nostra disposizione e sono in corso i lavori dell'Assemblea. Pertanto, dobbiamo concludere.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Resto disponibile a tornare in questa sede.

PRESIDENTE. Ringraziamo cordialmente il ministro Frattini che, in verità, è stato estremamente disponibile con noi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 27 febbraio 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

